

Collana Studi e Ricerche 132

STUDI UMANISTICI
Serie Philologica

Lessico Leopardiano 2022

a cura di
Valerio Camarotto



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2023

Questo volume è pubblicato con i fondi del Progetto di Ateneo *Leopardian Lexicon 4.0. The lexicon of aesthetics and performative arts in Leopardi and in XIX century Italian culture* (Sapienza Università di Roma, responsabile prof. Franco D'Intino)

Copyright © 2023

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

Registry of Communication Workers registration n. 11420

ISBN 978-88-9377-264-8

DOI 10.13133/9788893772648

Pubblicato nel mese di febbraio 2023 | *Published in February 2023*



Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione –
Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Italia e diffusa in modalità
open access (CC BY-NC-ND 3.0 IT)

Work published in open access form and licensed under Creative Commons Attribution – NonCommercial – NoDerivatives 3.0 Italy (CC BY-NC-ND 3.0 IT)

In copertina | *Cover image: Miguel Angel Giglio, Elle del Lessico 2022 (2023), Roma, Collezione dell'autore.*

Indice

Premessa	7
<i>Valerio Camarotto</i>	
Criteri, sigle e abbreviazioni	9
<i>Valerio Camarotto</i>	
Accelerazione/Velocità	23
<i>Luca Tognocchi</i>	
Cibo	29
<i>Gaia Marini</i>	
Commozione	37
<i>Susanna Casacchia</i>	
Contentezza/Scontentezza	47
<i>Lorenzo Moscardini</i>	
Crescere/Accrescere	59
<i>Chiara Marcelli</i>	
Errore	75
<i>Susanna Casacchia</i>	
Esercizio	89
<i>Serena Corsi</i>	
Novità	101
<i>Sara Leone</i>	
LESSICO DELLA 'STRAVAGANZA'	
Singolare/Singularità	111
<i>Veronica Montin</i>	

Stranezza/Straniero	117
<i>Veronica Montin</i>	
Stravaganza	125
<i>Veronica Montin</i>	
LESSICO DELLA 'VOCE'	
Fiato	135
<i>Serena Malerba</i>	
Grido	141
<i>Serena Malerba</i>	
Respiro	149
<i>Serena Malerba</i>	
Sospiro	153
<i>Serena Malerba</i>	
Bibliografia	161

Contentezza/Scontentezza

Lorenzo Moscardini

CONTENTEZZA tot. 24: Zib. 9, OM 7, Epist. 3, Petrarca 2, Versi puerili 2, Abbozzi e disegni 1 – **SCONTENTEZZA tot. 16:** Zib. 13, Prose puer. e giov. 2, SFA 1 – **contento (sost.) tot. 42:** Versi puerili 13, Zib. 5, Epist. 4, Paralip. 4, Canti 3, Petrarca 3, Prose puer. e giov. 3, OM 2, Abbozzi e disegni 1, Pensieri 1, Poesie varie 1, SFA 1, Volg. prosa 1 – **scontento (sost.) tot. 8:** SFA 5, Zib. 2, OM 1 – **incontentabilità tot. 3:** Zib. 2, Epist. 1 – **scontentamento tot. 2:** SFA 1, Volg. prosa 1 – **contentatura tot. 1:** Epist. 1 – **malcontento (sost.) tot. 1:** Zib. 1 – **contentare/contentarsi tot. 168:** Zib. 68, Epist. 47, OM 13, Prose puer. e giov. 11, Saggio errori popolari 9, Pensieri 6, Petrarca 4, Prose varie post-1819 4, Volg. prosa 3, Abbozzi e disegni 2, Volg. versi 1 – **contento (agg.) tot. 216:** Epist. 86, Zib. 39, Petrarca 16, Versi puerili 15, Prose puer. e giov. 11, Canti 10, OM 10, Abbozzi e disegni 5, Paralip. 5, Volg. prosa 4, Indici Zib. 3, Pensieri 3, Prose varie post-1819 3, SFA 3, Volg. versi 2, Poesie varie 1 – **scontento (agg.) tot. 19:** Zib. 8, SFA 4, Abbozzi e disegni 3, Epist. 3, Indici Zib. 1 – **malcontento (agg.) tot. 15:** Zib. 9, Epist. 2, Indici Zib. 2, Prose puer. e giov. 1, SFA 1 – **incontentabile tot. 5:** Zib. 2, OM 1, Pensieri 1, SFA 1 – **contentabile tot. 1:** Zib. 1 **contentare (lat.) tot. 1:** Zib. 1 – **contentus (lat.) tot. 2:** Zib. 2 – **contenter (fra.) tot. 4:** Epist. 2, Zib. 2 – **contentar (spagn.) tot. 1:** Zib. 1.

CONTENTEZZA è vicina soprattutto a *felicità*, parola alla quale è a volte associata, a volte subordinata – così in due appunti zibaldoniani (Zib. 4191: «Felicità non è altro che contentezza del proprio essere e del proprio modo di essere»; Zib. 4477: «La felicità si può onninamente definire e far consistere nella contentezza del proprio stato»). Il lemma co-occorre per lo più con «amore perfetto del proprio stato», *beatitudine*, *diletto*, *gioja*, *letizia*, *pace*, *sanità*, *soddisfazione*, e, in Zib. 3312,

relativamente all'effetto della musica sui selvaggi, con «*éclats di giubilo*», «*salti*», «*grida di gioia*», «*entusiasmo*», «*ebbrietà*», «*furore*», «*smania di pura allegria*». La CONTENTEZZA può suscitare *canto* e *risa* e può essere «*del presente*», «*del proprio essere*»/«*del proprio modo di essere*», «*del proprio stato*», «*di noi stessi*». Gli aggettivi associati al lemma sono *grande*, *interna*, *maggior*, *mala*, «*uguale e temperata*». La CONTENTEZZA è incompatibile con *amor proprio* (e, in *Zib.* 4192, con «*amor di se stesso che non può cessare e che non ha limiti*»), *desiderio*, «*grandi [...] singolari e vivi piaceri*». Una menzione a parte merita l'*Elogio*, che inizia nel segno del nesso CONTENTEZZA-*diletto* e si chiude con la coppia *letizia*-CONTENTEZZA. In quest'operetta, i *diletti* e le CONTENTEZZE che cagionano il canto degli uccelli sono l'*amore*, il «*dì sereno e placido*», la «*letizia [...] del giorno nuovo*», il «*sentirsi ristorati dal sonno e rifatti*», le «*verzure liete*», le «*vallette fertili*», le «*acque pure e lucenti*», il «*paese bello*». Il canto degli uccelli, espressione della CONTENTEZZA, è invece depotenziato dal «*dì oscuro e inquieto*», e inibito dalla *tempesta* e dal *timore*. Il sostantivo 'contento', invece, indica di solito intervalli di tempo più circoscrivibili ed è a volte in frizione con termini di segno opposto: ad esempio, *affanno*, *cordoglio*, *dolor*, *ira*, *male*, *noia*, *terror/terrore*; così anche nei versi 104-105 de *Le ricordanze* («*E già nel primo giovanil tumulto / Di contenti, d'angosce e di desio*»). Notevoli le espressioni che introducono la parola: oltre a quella de *Le ricordanze*, nello *Zibaldone* Leopardi scrive «*qualche istante di contento*» e «*un'esaltazione di contento*» (*Zib.* 98); nelle note a Petrarca, «*i giorni de' miei contenti*» (a proposito di RVF LXXXVI, v. 11). Il 'contento' è incompatibile, per ragioni diverse, con la *compassione* (v. *passione/compassione*) e con il «*dargli vento*» (v. *infra*). Gli aggettivi sono *gran*, *maggior*, «*placido e riposto*», «*torbido [...] e vinoso*»; 'contentatura', *hapax* in Leopardi, è accompagnata, nell'epistolario, dall'aggettivo *facile*. 'Contento' co-occorre soprattutto con *affetto* (v.), *ben/bene*, *dolcezza*, *gioia/gioja*, *giubilo*, *piacere*, *ristoro*, *soddisfazione*; nell'idillio giovanile *La Spelonca*, con *libertà*, *pace*, *riposo* e, infine, *semplicità* (v.). Se mostrato ad altri, il 'contento' si deteriora, come rivela la sequenza di verbi di *Zib.* 460: *turbare*, *alterare*, *guastare*, *perdere*. Meglio, dunque, affidare il contento alla «*custodia*» della «*malinconia*».

SCONTENTEZZA è manifestazione, ragione e parte dell'*infelicità*. Co-esiste o è suscitata per lo più da *desiderio*, *incontentabilità*, *inquietudine*, *malinconia*, *malumore*, *noia*, *passione*, *sazietà*, e così anche da

«disperazione che piace» (v. *disperazione*), «energia delle facoltà dell'anima», «impossibilità di appagare i propri desideri», «previ-
denza de' mali», «propensione ad una vita più vitale, a sensazioni
più sensibili», «vôto dell'animo». L'aggettivazione è *certa, minore*,
«naturale e giusta». La SCONTENTEZZA emerge allo spegnersi di *im-
maginazione* e *illusione*; è indebolita, invece, dall'*inverno*. Può essere
inoltre attivata da *ingegno, piacere, sensibilità*, «vista della campa-
gna»; è «del presente», «dell'esistenza», «d'ogni stato», «del pro-
prio essere». 'Scontento' è attestato ben cinque volte nelle *Memorie
del primo amore* (otto le occorrenze totali del sostantivo nel *corpus
leopardiano*). È per lo più frutto di *desiderio, ingordigia, passione, tempo*.
Lo 'scontento' può essere *maggiore* o *minore*, e inoltre può essere
incerto. È «delle cose presenti» o «della vita». Il lemma co-occorre
soprattutto con *affanno, avidità, desiderio, disperazione* (v.), *dispiacere,
inquietudine, malinconia, noia, ricordanza* (v.); inoltre, può essere ac-
costato a sensazioni divergenti come *affetto* e *dolcezza*. Nel dialogo
Natura e Anima, la «maggior vita degli animi» suscita un più efficace
«amor proprio», e quindi un «maggior desiderio di beatitudine»: i
frutti di questo meccanismo sono «maggior scontento», «affanno»
e «maggior dolore delle avversità». Parole meno frequenti nell'ope-
ra di Leopardi sono 'scontentamento' (due occorrenze; co-occorre
con *angoscia, desiderio, smania, sollecitudine* e può essere *grande*) e 'in-
contentabilità' (tre attestazioni), che co-occorre con *intemperanza,
malumore* e SCONTENTEZZA, e può essere (lo è quella di Leopardi nella
lettera del 16 gennaio 1818 al Giordani) *sempiterna*.

1. Per addentrarsi nell'immaginario leopardiano della *c.* non c'è traccia migliore di un appunto linguistico: «*Contentus a um* (onde *contenta-
re* ital. *contenter* franc. ec.) non è in origine che un participio bello e
buono. Eppure appoco appoco ei divenne un aggettivo semplicissimo,
e tale egli è unicamente nell'italiano, nel francese nello spagnuolo»
(Zib. 3477). Nel riandare, sulla scia di FORCELLINI 1805, alla trafila di
contentus, Leopardi lo definisce, nella sua forma aggettivale italiana,
«semplicissimo». In effetti, nell'idillio giovanile *La spelunca*, *contento* e
«semplicità» sono appaiati (vv. 43-46: «Pace, e gioja trovar fra le su-
perbe, / Infide mura, in cui l'invidia regna, / Da cui fugge il contento,
e la bramata, / Aurea semplicità? folle! [...])). L'aggettivo 'contento/
contenta' sembra dunque richiamare, anche acusticamente, una qual-
che impressione di semplicità: che sia questa una delle ragioni per le

quali, tra le parole della *c.*, la forma aggettivale è quella che ricorre con più frequenza? Si pensi ai *Canti*, nei quali, al netto di tre sostantivi (che sono comunque ‘contento/contenti’, mai *c.*), Leopardi sceglie, per la costellazione della *c.*, soltanto aggettivi, che ritornano in canti di stagioni poetiche diverse (*Inno ai Patriarchi*, *Il passero solitario*, *La vita solitaria*, *Consalvo*, *A Silvia*, *Canto notturno*, *Aspasia*, *Palinodia*, *La ginestra*). FORCELLINI 1805 rimanda, per *contentus*, al verbo *contineo*, che vuol dire “contenere”, “tener insieme”, “tener fermo”, “ritenere” (in greco, συνέχω, περιέχω). *Contentus* è quindi «qui continet se in eo, quod habet, qui facile patitur: cui satisfactum est» (“soddisfatto”, “pago”). Secondo CRUSCA 1729-1738, poi, il verbo ‘contentare’ è connesso all’idea del “riempire”: «alicuius animum explere» (in greco, ἐκπληροῦν). Oltre alla semplicità, dunque, anche la pienezza, associazione che torna più volte nel *corpus* leopardiano (cfr. *Zib.* 98 e *Zib.* 248, dove si legge il sintagma «contento e pieno»). Al contrario, *sc.* è il frutto della mancanza di qualcosa, l’uscita dal perimetro del proprio io alla ricerca di un piacere che si lascia sempre rincorrere. Resta da notare come spesso le parole della *c.* tendano a raggrupparsi in alcuni testi, creando, per dire così, centri di gravità: se nei *Canti* vige comunque una certa uniformità – uniche eccezioni il *Canto notturno*, nel quale si contano due occorrenze nel giro di pochi versi (103 e 114), e la *Palinodia* (due attestazioni totali: vv. 58 e 278) – nelle *Operette*, invece, le occorrenze si concentrano nella *Storia del genere umano*, nel secondo capitolo del *Filippo Ottonieri* e, infine, nell’*Elogio*. Il lessico della *sc.*, invece, anima soprattutto le *Memorie del primo amore*.

2. All’inizio della *Storia del genere umano*, la mutazione (v.) dell’uomo è scandita proprio dal degenerare della *c.* nel suo contrario: «Crescevano con molto contento [...] E contentarsi di quello che presentemente godessero, senza promettersi verun accrescimento di bene, non pareva loro di potere [...]. Cresceva la loro mala contentezza». Una simile oscillazione nel lessico della *c.* anima anche *Zib.* 56: qui, dopo aver riflettuto sulla *sc.* che pervade l’esistenza umana e si insinua soprattutto negli uomini «di qualche ingegno», Leopardi discute della possibilità di vivere «naturalmente, e come le bestie, cioè senza grandi nè singolari e vivi piaceri, ma con una felicità e contentezza sempre, più o meno, uguale e temperata [...] insomma come sono felici le bestie quando non hanno sventure accidentali». Lo scenario evocato per questa *c.* è dunque quello di una quiete preistorica, animale – e infatti,

se scorressimo all'indietro le pagine dello *Zibaldone*, ci imbatteremmo subito in un frammento che descrive uno scenario naturale non turbato dallo sguardo umano (cfr. *Zib.* 55). Sebbene questa *c.* non sia forse più possibile nell'uomo moderno, nel quale cioè il pensiero si è radicato, va però notato che traccia di tale condizione rimane, in forma residuale, nei contadini e negli indotti, pure se ormai «lontani dallo stato naturale» (*Zib.* 56). Così i «piccoli dilette» (*Zib.* 56) che, nonostante la caduta dell'uomo, continuano ad assicurargli un qualche sollievo, riaffiorano, ancora affiancati dal lessico della *c.*, in un appunto successivo: «Beato colui che si pone i suoi desideri, e si pasce e si contenta de' piccoli dilette, e spera sempre da vantaggio, senza mai far conto della propria esperienza in contrario, nè quanto al generale, nè quanto ai particolari! E per conseguenza beati gli spiriti piccoli, o distratti, e poco esercitati a riflettere!» (*Zib.* 2451). Si noti, in questo frammento, l'apertura nel segno della beatitudine, altro lemma che rimanda alla condizione animale (cfr. *Canto notturno*, vv. 105-106). A questa prima, primitiva *c.* dell'uomo, sarà bene ricondurre anche un appunto sulla «curiosità naturale», che Leopardi distingue da quella, mortifera, di chi ha sperimentato la caduta. «L'uomo naturale», infatti, quando si trova davanti a un fatto inspiegabile, non sente affatto la necessità di indagarne le cause, di squarciare il velo dell'apparenza – siamo, come vedremo più avanti, nell'immaginario della favola di Amore e Psiche –, ma «si contiene nella meraviglia, gode del piacere che deriva da lei, e se ne contenta» (*Zib.* 657-58).

3. Nella *Storia del genere umano*, Amore è l'unico «fantasma» che Giove lascia agli uomini, perché ne siano in qualche modo consolati. Che ne sarà, allora, degli anziani? «Alle età gravi il difetto delle consolazioni di Amore sarà compensato dal beneficio della loro naturale proprietà di essere quasi contenti della stessa vita, come accade negli altri generi di animali». Di là da questa specifica condizione degli anziani, variamente discussa anche nello *Zibaldone* (cfr. *Zib.* 3267-69), va notato che nel *corpus* leopardiano c'è anche spazio per una *c.* nella morte: è il caso di *Consalvo* in poesia (vv. 94-96: «[...] Morrò contento / Del mio destino omai, nè più mi dolgo / Ch'aprii le luci al dì [...]»); cfr. Puzzo 2017b, p. 46) e di Tristano nelle *Operette* («Se ottengo la morte morirò così tranquillo e così contento, come se mai null'altro avessi sperato né desiderato al mondo»). Così nello *Zibaldone*, a partire da un passo del *Traité de la vieillesse* di Madame de Lambert, Leopardi ragiona sugli effetti della

vecchiaia e della sventura, che sembrano aprire uno spiraglio verso la *c.*: «Ogni volta che l'uomo si trova senza speranza, o almeno disgraziato nelle cose che dipendono dagli uomini, comincia a contentarsi di se stesso, e la sua felicità e soddisfazione, o almeno consolazione a dipender da lui [...] Altre illusioni, forse più savie perché meno dipendenti, e perciò anche più durevoli, sottentrano a quelle relative alla società. E questo è in somma quello che si chiama contentarsi di se stesso e *omnia tua in te posita ducere*, con che Cicerone (*Laelius sive de amicitia*, c. 2) definisce la sapienza» (*Zib.* 634-36). L'uomo sventurato non insegue più i vantaggi, effimeri, della società, ma impara invece a «segregare la sua felicità» (*Zib.* 634), a svincolare le sue illusioni dalla comunità umana. Si tratta, quindi, di una *c.* che non dipende affatto dalle condizioni esterne. Né ciò dovrebbe destare stupore: Leopardi, infatti, «giungerà a invocare nella *Ginestra* la solidarietà di tutti gli uomini contro la nemica natura: attraverso [...] una purificazione individuale, da attuarsi non operando nel vivo della società, ma raggiungendo nel ritiro la dimenticanza del contendere quotidiano. Del resto, la ginestra stessa, emblema di questa condizione superiore, è "contenta dei deserti" (v. 6)» (così Galimberti nel suo commento a LEOPARDI, *Pensieri*, Milano, Adelphi, 2017 [1982], pp. 160-61).

4. Dallo spoglio lessicale, è emerso con chiarezza come *desiderio* si contrapponga alla *c.* – e come, soprattutto, alimenti la *sc.*. Il desiderio, se proiettato troppo oltre il qui-e-ora, se chiaro e definito (cfr. *Zib.* 1573-75), inibisce ogni possibilità di contentarsi del proprio stato. Non basta allungare le mani su ciò che si brama: ogni piacere è per sua natura insoddisfacente e ne suscita un altro, e così essere contento, per l'uomo mutato che ha perso il suo equilibrio (*Zib.* 4286: «Io non mi trovava mai contento, mai nel mio centro, mai naturalizzato in luogo alcuno»), vuol dire innanzitutto affrancarsi, per quanto possibile, dal desiderio del piacere (ecco allora che Filippo Ottonieri, nelle *Operette*, paragonando i piaceri «chiamati comunemente reali» a carciofi rarissimi e dalle foglie comunque amare, per di più indistinguibili da altri carciofi senza castagna, «potendosi difficilmente adattare a ingoiarsi le foglie, era contento per lo più di astenersi dagli uni e dagli altri»), oppure indirizzarlo verso obiettivi piccoli e raggiungibili (come la sopravvivenza) o mete lontane, vaghe, sfocate. Il freddo, dunque, favorisce la *c.*, mentre il caldo, risvegliando il desiderio, porta con sé *sc.*: «La stagione e il clima freddo dà maggior forza

di agire, e minor forza di farlo, maggior contentezza del presente, inclinazione all'ordine, al metodo, e fino all'uniformità. Il caldo scema le forze di agire, e nel tempo stesso ne ispira e infiamma il desiderio, rende suscettibilissimi della noia, intolleranti dell'uniformità della vita, vaghi di novità, malcontenti di se stessi e del presente» (*Zib.* 3347). Allo stesso modo la primavera alimenta la *sc.*, giacché in tale periodo dell'anno l'uomo «patisce meno» e quindi «desidera più il godimento e il piacere diretto» (*Zib.* 4250). In questa direzione si può guardare anche alle *Operette*: Cristoforo Colombo, l'uomo moderno – mosso da un «impulso faustiano» (D'INTINO 2019a, p. 173) – che si avventura, come l'Ulisse di Dante, di là dalle colonne d'Ercole alla ricerca di un mondo nuovo, rivela infatti un'altra via per il conseguimento della *c.*, e cioè il «moto perpetuo della navigazione», il «salto»: Colombo «trova [...] contentezza nello stato dinamico perpetuo di colui che tende sempre, senza però arrivare mai» (D'INTINO 2019a, p. 36). Nell'operetta, in effetti, le parole della *c.* contano ben tre occorrenze: si delinea, qui, una vera e propria «topica del pericolo» (D'INTINO 2019a, p. 79), dove il rischio ha l'effetto di allontanare la *noia* – parola sovente associata alla *sc.*. Colombo prevede infatti che, una volta avvistata terra, lui e i suoi compagni godranno di una *c.* energica, esuberante («Non capiremo in noi stessi dalla contentezza»): il desiderio, in virtù del pericolo, è insomma indirizzato verso semplici elementi della natura, che sono però proiettati nel futuro e brillano quindi di una luce meravigliosa: «Un cantuccio di terra [...] La cima di un monte o di una foresta [...] Ritrovarci in sullo stabile [...] Andare qua e là camminando a nostro talento». Il *Colombo e Gutierrez*, peraltro, recupera un appunto autobiografico dello *Zibaldone*, nel quale torna, pur se depotenziato, il lessico della *c.*, sempre in opposizione alla *noia*: «Io era oltremodo annoiato della vita, sull'orlo della vasca del mio giardino, e guardando l'acqua e curvandomici sopra con un certo fremito, pensava: s'io mi gittassi qui dentro, immediatamente venuto a galla, mi arrampicherei sopra quest'orlo, e sforzandomi di uscir fuori dopo aver temuto assai di perdere questa vita, ritornato illeso, proverei qualche istante di contento per essermi salvato, e di affetto a questa vita che ora tanto disprezzo, e che allora mi parrebbe più pregevole. La tradizione intorno al salto di Leucade poteva avere per fondamento un'osservazione simile a questa» (*Zib.* 82). Se Leopardi è convinto di poter ottenere «qualche istante di contento» nello scampare al pericolo dell'annegamento, lo stratagemma di Colombo

consiste proprio nel reiterare nel tempo l'istante del pericolo, prolungando, in questo modo, anche il tempo della c. – dice Colombo: «Ciascuna navigazione è, per giudizio mio, quasi un salto dalla rupe di Leucade; producendo le medesime utilità, ma più durevoli che quello non produrrebbe».

5. La *sc.* è il frutto della mutazione (o, biblicamente, della caduta) di una specie, quella umana, che ha abbandonato il sentiero che gli altri animali ancora passivamente percorrono (e infatti: «Io non ho mai veduto un bue che fosse scontento d'essere un bue», dice il toro al cavallo in un abbozzo rimasto fuori dalle *Operette*). Solo chi si allontana dalla natura può accusare una mancanza: la *sc.* è dunque condizione umana e moderna, e Leopardi può ben scrivere a Giordani (30 giugno 1820) che «tutto quello che è, non è scontento di essere, eccetto noi che non siamo più quello che dovevamo e ch'eravamo da principio». Eppure esiste anche una *sc.*, per dire così, fertile. Chi è contento del proprio stato, chi è nella quiete, non ha necessità di agire: così, la greggia del *Canto notturno* siede sull'erba, «queta e contenta» (vv. 113-114), al riparo dalla noia; così Silvia, «contenta di un avvenire *vago*, cioè lontano, sfocato, al di fuori di una sfera d'azione immediata [...] non ha, a differenza di Colombo e degli altri personaggi faustiani di Leopardi, desiderio di partire, di scoprire, di conoscere, e nemmeno di scrivere» (D'INTINO 2019a, p. 36). La *sc.*, invece, spinge alla partenza, alla scoperta, alla ricerca. L'uomo, una volta sperimentata la caduta, non si accontenta né di ciò che è né di quello che ha (si è già dato conto di come nel *corpus* leopardiano la *sc.* possa essere «del presente», «dell'esistenza», «d'ogni stato», «del proprio essere»), desidera un continuo miglioramento: cfr. il già citato inizio della *Storia del genere umano*, ma anche il secondo capitolo del *Filippo Ottonieri*, dove, ricordando un luogo di Senofonte, Filippo Ottonieri consiglia l'acquisto di terreni «male coltivati», perché «tutti quegli averi che noi veggiamo che vengono vantaggiando, ci danno molto più contento che gli altri». La *sc.*, il non contentarsi, possono poi essere, in alcuni campi, auspicabili o addirittura necessari. Nella speculazione filosofica, ad esempio, contentarsi sembra condurre alla superficialità, al nulla di fatto: «Chi non pensa da se, chi non cerca il vero co' suoi propri lumi, potrà forse credere in una cosa a questo, in un'altra a quello, e non curandosi di rapportare le cose insieme [...] restare affatto senza sistema, e contentarsi delle verità particolari, e staccate, e indipendenti l'una dall'altra [...]».

Ma il pensatore non è così. Egli cerca naturalmente e necessariamente un filo nella considerazione delle cose. È impossibile ch'egli si contenti delle nozioni e delle verità del tutto isolate. E se se ne contentasse, la sua filosofia sarebbe trivialissima, e meschinissima, e non otterrebbe nessun risultato» (*Zib.* 946-47). È un motivo che, nello *Zibaldone*, emerge più volte, come negli appunti in cui Leopardi ragiona sulla necessità di trarre, dalle singole osservazioni, un sistema, o di migliorarne uno già stabilito: nonostante, ad esempio, sia stata riconosciuta l'imperfezione del sistema di Newton, «nondimeno i fisici e i filosofi moderni [...] si sono contentati e contentansi di questo sistema» (*Zib.* 4057; ma cfr. anche *Zib.* 1089-90). Sarebbe lecito, tuttavia, osservare in controluce gli uomini di scienza che si accontentano delle verità isolate, che non barattano la varietà della natura con l'uniformità di un pensiero stabile e rigoroso. Discorrendo sull'utilità di «cercar la prova» persino delle verità assodate, Leopardi parla dei geometri, che «non si contentano di avere scoperta una proposizione, se non ne trovano la dimostrazione» (*Zib.* 1240). È il rovesciamento dell'ottica dell'«uomo naturale» di *Zib.* 657-58, il quale, quando è attirato da qualcosa di mirabile, in virtù della sua semplicità «si contiene nella meraviglia, gode del piacere che deriva da lei, e se ne contenta». Lo iato che si apre tra quest'uomo e il geometra è quello che separa i moderni dagli antichi, ma anche gli uomini del tutto intellettualizzati da quelli più vicini alla natura. Così anche Psiche, nella lettura di Leopardi, inizialmente si accontenta di essere felice, e lo rimane fin quando non vede colui che ama: «La favola di Psiche, cioè dell'Anima, che era felicissima senza conoscere, e contentandosi di godere, e la cui infelicità provenne dal voler conoscere» (*Zib.* 637). In questa penombra andranno lette anche le parole che il Fisico delle *Operette* rivolge al Metafisico: «Se tu guardi pel sottile, io guardo alla grossa, e me ne contento. Però senza metter mano al microscopio, giudico che la vita sia più bella della morte, e do il pomo a quella, guardandole tutte due vestite». Nel suo ragionare da lontano (senza microscopio), il Fisico si accontenta dell'apparenza e della varietà della natura, affidandosi a una δόξα pieghevole (e dunque felice) e rinunciando così all'occhio dello scienziato che analizza, divide, smembra (cfr. D'INTINO 2009b, pp. 150-60). Va altresì notato che il non contentarsi può anche essere legato alla lecita volontà di forzare regole opprimenti per aprirsi nuovi spazi di movimento. Così, nella lunga lettera del 30 aprile 1817 a Giordani, dopo aver tratteggiato un

desolante ritratto di Recanati, Leopardi chiede all'amico: «Le pare che questi desideri si possano frenare? che siano ingiusti soverchi sterminati? che sia pazzia il non contentarsi di non veder nulla, il non contentarsi di Recanati?». Al contrario, le prime lettere inviate da Pisa sono spesso animate dalle parole della *c.*: cfr. le lettere del 1827 a Viesseux (12 novembre), ad Adelaide Maestri (12 novembre), a Brighenti (14 novembre e 3 dicembre), e quella del 25 febbraio a Papadopoli. In una delle prime pagine dello *Zibaldone*, poi, Leopardi riporta un detto di Bacone, e invece di accontentarsi di trascriverlo, lo commenta, individuando quattro ragioni per le quali «tutte le facoltà ridotte ad arte steriliscono». La prima è che «quasi nessuno pensa più ad accrescere una facoltà già stabilita ordinata composta e che si ha per perfetta, perché ognuno si contenta e si acquieta stimando la cosa già compita» (*Zib.* 39). Se ci «si contenta» e ci «si acquieta» («Tu se' queta e contenta», dice il pastore alla greggia nel *Canto notturno*, v. 114) di una facoltà per come si è venuta a fissare, dunque, il cammino si interrompe, l'acqua ristagna. Inoltre, anche riguardo alla singola opera poetica, la costellazione delle parole della *c.* non ha sempre un valore positivo. Così Tasso, nella caratterizzazione del suo Goffredo, «essendosi [...] contentato di farlo ammirabile e fra tutti sommamente [...] stimabile, e straordinario per qualità solamente stimabili» (*Zib.* 3603), ha in qualche modo danneggiato il suo poema. Conseguenze affini si verificano anche sul versante linguistico: in *Zib.* 1769-70, infatti, una lingua che non si industria nell'accrescersi è paragonata «al pazzo avaro che per amor del danaio non mette a frutto il danaio, ma si contenta di non perderlo, e guardarlo senza pericoli». Allo stesso modo, Leopardi è piuttosto critico nei confronti di quegli «ingegni» che non sono soliti fissare e circoscrivere le loro idee, ma le lasciano invece confuse nella mente: questi, quando poi si mettono a scrivere, «non trovando niente del loro che faccia al caso, si contentano di copiare, o compilare, o travestire l'altrui» (*Zib.* 1543); e ancora, all'inizio dello *Zibaldone*, il contentarsi, nell'attività di traduzione, genera approssimazione e imperfezione (cfr. *Zib.* 12). In poesia, tuttavia, l'incapacità di accontentarsi (Leopardi parla di «pertinacia») può risultare molto dannosa. Se l'esempio più evidente di questo rischio è Ovidio (cfr. *Zib.* 21), è bene notare come Leopardi torni più volte su questo punto, ad esempio scagliandosi contro quegli «infimi drammatici», «mai contenti neppur dopo che hanno trovato o immaginato un caso complicatissimo, stranissimo, curiosissimo» (*Zib.* 2326-27).

6. L'uomo moderno differisce dall'antico anche per la disposizione d'animo con la quale accoglie la *c.*, come si deduce da un appunto autobiografico: «Quelle rare volte ch'io ho incontrato qualche piccola fortuna, o motivo di allegrezza, in luogo di mostrarla al di fuori, io mi dava naturalmente alla malinconia, quanto all'esterno, sebbene l'interno fosse contento. Ma quel contento placido e riposto, io temeva di turbarlo, alterarlo, guastarlo, e perderlo col dargli vento. E dava il mio contento in custodia alla malinconia» (*Zib.* 460-61). La situazione è quella di un uomo (lo stesso Leopardi) scisso in un interno e in un esterno: qualora il «contento» venisse condiviso, potrebbe corrompersi; così, meglio segregarlo nella propria interiorità. Un'immagine simile, ma in ambito sociale, è tratteggiata da *Pensieri* XXVI, dove si legge che se un uomo ha un qualche motivo per cui rallegrarsi «uno de' primi pensieri che gli nascono, è di avere a dividere la sua gioia cogli amici, e che forse di maggior contento riesca la cosa a loro che a lui»; quando poi, però, ciò avviene, questi vede rabbuiarsi i suoi cari, al punto che alcuni di loro tentano addirittura di «mettere ogni loro potere ed opera per isporgliarlo di esso bene». Diverso l'atteggiamento degli uomini primitivi, che non hanno remore a manifestare all'esterno la *c.*, ma lo fanno anzi con vigore e baldanza. Ecco allora che «i selvaggi, i barbari, i popoli non avvezzi alla musica o non avvezzi alla nostra, in udirne qualche saggio, prorompono in *éclats* di giubilo, in salti, in grida di gioia, si rompono dalle risa per la grande contentezza, e insomma cadono in un entusiasmo e in un'intera e decisa ebbrietà e furore e smania di pura allegria» (*Zib.* 3311-12). In questa direzione si potrebbe andare anche di là dallo *Zibaldone*, verso le *Operette*, e più precisamente agli uccelli dell'*Elogio*, che sanno convertire la *c.* in canto. All'inizio dell'operetta *Amelio*, subito dopo aver introdotto gli uccelli, descrive brevemente gli altri animali, che sembrano quasi un riflesso della triste condizione umana: «Rade volte fanno segni di gioia, e questi piccoli e brevi; nella più parte dei loro godimenti e dilette, non fanno festa, nè significazione alcuna di allegrezza [...] Se anco sono dilette, non ne sogliono dare indizio di fuori». Ancora una volta, insomma, il contento (qui *godimento, diletto*: lemmi associati alle parole della *c.*) non si manifesta all'esterno. Tutto il contrario gli uccelli, nei quali *c.* e manifestazione di essa sono tutt'uno: non si verifica, in essi, una scissione dentro/fuori – così anche per gli uccelli del *Passero solitario*, che manifestano la *c.* attraverso il volo (vv. 9-11: «Gli altri augelli contenti, a gara insieme / Per lo libero ciel fan mille giri, / Pur festeggiando il lor tempo migliore»).

Scriva infatti Amelio che gli uccelli «per ogni diletto e ogni contentezza che hanno, cantano; e quanto è maggiore il diletto o la contentezza, tanto più lena e più studio pongono nel cantare». Va inoltre notato che l'*Elogio* si chiude nel segno della *c.*. E similmente al pastore del *Canto notturno*, il quale, dopo aver misurato la distanza che lo separa dal suo gregge, si domanda se non sia forse più felice un'esistenza in forma di essere alato, Amelio, filosofo solitario e scritturalizzato, vagheggia, sulle note di Anacreonte, una metamorfosi in uccello: «Io vorrei, per un poco di tempo, essere convertito in uccello, per provare quella contentezza e letizia della loro vita».

7. In conclusione, sarà bene dare conto di due appunti zibaldoniani in cui le parole della *c.* ricorrono, insieme al termine «felicità», in contesto autobiografico. È il caso, innanzitutto, di una pagina che si rifà ai tempi giovanili di Giacomo: «La somma felicità possibile dell'uomo in questo mondo, è quando egli vive quietamente nel suo stato con una speranza riposata e certa di un avvenire molto migliore, che per esser certa, e lo stato in cui vive, buono, non lo inquieti e non lo turbi coll'impazienza di goder di questo immaginato bellissimo futuro. Questo divino stato l'ho provato io di 16 e 17 anni per alcuni mesi ad intervalli, trovandomi quietamente occupato negli studi senz'altri disturbi, e colla certa e tranquilla speranza di un lietissimo avvenire. E non lo proverò mai più, perché questa tale speranza *che sola può render l'uomo contento del presente*, non può cadere se non in un giovane di quella tale età, o almeno, esperienza» (*Zib.* 76). «Quietamente», «speranza», «avvenire»: sono già *in nuce*, come è stato notato (cfr. D'INTINO 2019a, p. 129) i semi che germoglieranno in *A Silvia*; tra questi, ovviamente, la *c.* (vv. 11-12: «Sedevi, assai contenta / Di quel vago avvenir che in mente avevi»). Dal preludio dello *Zibaldone* alle sue ultime pagine, dove Leopardi ragiona sull'attività del «comporre», nella quale sembra aprirsi uno spiraglio verso una *c.* piena ed esperibile: «Felicità da me provata nel tempo del comporre, il miglior tempo ch'io abbia passato in mia vita, e nel quale mi contenterei di durare finch'io vivo» (*Zib.* 4417-18; cfr. PUZZO 2017a, p. 28).

Per approfondimenti cfr. D'INTINO 2009b, D'INTINO 2019a, PUZZO 2017a, PUZZO 2017b.